

TEMA: MATERNITÀ

Mi chiamo Jane, faccio la modella e sono nata in una famiglia di mormoni, abbastanza estremista. Vivo nello Utah, in America, dove vive circa il 35% di noi mormoni.

La mia famiglia possiede un piccolo ranch nelle campagne fuori città Salt Lake City, ora viviamo tutti insieme in una casa di circa 300 mq a Salt Lake City: ci siamo io (che ho 20 anni), i miei due fratelli maggiori, Nathan e Jacob (di 21 e 23 anni) e le mie due sorelle minori Ruth (di 15 anni) e Giusy (di 5).

Vivono con noi anche la nonna e il nonno materni, mentre i genitori di mio padre non sono credenti, quindi non possono vivere con noi.

Eravamo una famiglia numerosa, e avere così tante persone in casa era difficile a volte, ma in realtà amavo la mia famiglia. Eravamo sempre uniti, contro qualsiasi tipo di difficoltà, e Dio ci aiutava sempre, anche se forse non proprio sempre, ma questo io non lo sapevo ancora...

Tutto ebbe inizio in una sera di estate, avevo appena finito il mio servizio fotografico ed ero stata invitata dalla mia migliore amica in discoteca. Dissi di no, mia mamma riteneva la discoteca un posto per infedeli, ma alla fine presa dall'entusiasmo ci andai lo stesso. Fu uno sbaglio.

Mi divertivo, le luci colorate, la musica ad alto volume... adoravo ballare. Bevi diversi drink, tra tequila, vodka e vino, mi ritrovai ubriaca fradicia... e fu a quel punto che venni avvicinata da due ragazzi, uno di loro mi diede un cocktail e da lì non capii più niente, tutto si fece confuso, mi portarono in un'auto, lì iniziò l'incubo.

Il giorno dopo mi svegliai intorno alle 5 del mattino, ero su una panchina vicino a dove era accaduto la violenza. La mia testa pulsava, lo stomaco era sottosopra e il ricordo di quella sera mi fece stare male, vomitai in un angolo della strada, vomitai tutto quello che c'era nel mio stomaco, fino a che non rimase completamente vuoto, ma la sensazione di sporco non andava via. Cosa avrebbero detto i miei genitori? No, decisi che non ne sarebbero mai venuti a conoscenza, non l'avrebbero mai scoperto.

Mi diressi a passi incerti verso la casa di Miriam, che era nei dintorni... oltretutto lei sapeva che ero stata in discoteca, non avrebbe fatto troppe domande. Arrivai dopo poco, suonai il campanello, poi ancora e ancora, istericamente; finalmente qualcuno mi aprì, era Miriam,

aveva i capelli che sembravano un nido e il trucco del giorno prima tutto sbavato. Probabilmente anche io ero in quelle condizioni... le saltai al collo e iniziai a piangere, erano anni che non piangevo in quel modo, mi sembrava di essere ritornata la piccola Jane di tanti anni fa... anche se non poteva essere così, non sarei mai tornata a essere quella piccola bimba innocente che ero, non dopo quello che era successo.

Miriam non mi chiese niente, era preoccupata e confusa, ma decise che non era il momento di fare domande. Era una ragazza vivace e forte, aveva i capelli ricci in stile afro e la pelle chiara con intensi occhi marroni, i lineamenti erano un mix di occidentale e africano, dato che suo nonno era afroamericano. Aveva un corpo molto slanciato e uno sguardo rassicurante.

Mi portò in salotto e mi diede una tisana calda accarezzandomi dolcemente la schiena. Sapeva di zenzero e fiori, aspra il giusto. Miriam ci aveva messo il limone, le ultime gocce invece erano particolarmente dolci, il miele non del tutto sciolto era naufragato sul fondo della tazza.

Mi fece fare una doccia per rilassarmi un po', ma non ci fu l'effetto sperato. Quello che una volta era il mio corpo non lo era più: era sporco, impuro, sbagliato. Lo odiavo, le lacrime scendevano senza sosta, e non volevano più fermarsi. Mi guardai allo specchio: sulla mia pelle diversi lividi e lunghi graffi su schiena e spalle.

Perché non ero morta? Sarebbe stato molto meglio, ma non potevo di certo uccidermi, avrei commesso peccato. Avrei solo voluto morire, non volevo vivere con quel segno indelebile nel mio passato. Feci la doccia e quasi senza rendermene conto iniziai a graffiarmi la coscia destra, me ne accorsi solo quando iniziò a uscire sangue, mi fermai chiedendo scusa al Signore e uscii dalla doccia.

Miriam mi aveva preparato dei vestiti puliti che mi misi dopo aver sciacquato la coscia dal sangue. Fuori dal bagno, lei mi aspettava in salotto con uno sguardo preoccupato, io le sorrisi, non le raccontai niente, le dissi che avevo bevuto troppo e che l'alcol mi faceva quell'effetto. Feci finta che non fosse successo nulla e alle 8 mi riaccompnò alla porta di casa mia, ci salutammo e la ringraziai.

Passò del tempo, seppellii l'accaduto in fondo al mio cuore, e vomitavo, mi sentivo stanca e avevo spesso mal di testa, i sintomi si fecero più forti con tempo. Pensai fosse lo stress ma

non era così, mia madre mi chiese se fossi incinta. Diventai pallida, ma le dissi di no, esitai... e se lo fossi stata davvero? Continuavo a pormi quella domanda finché non mi accorsi del ritardo delle mestruazioni, feci il test... e sì, ero incinta! Ero a pezzi, disgustata, decisi di andare ad abortire, presi appuntamento per il primo giorno disponibile: tra una settimana. Sapevo che non dovevo uccidere una povera creatura di Dio ma il mio astio verso quella "cosa" era troppo, non avrei mai potuto sopportare quei nove mesi.

Un paio di giorni dopo mia madre scoprì tutto, mi tirò un forte ceffone sulla guancia sinistra, gridandomi contro insulti e dandomi della spregevole peccatrice. Come conseguenza fui costretta a portare avanti la gravidanza.

Ero una modella poco conosciuta e con una carriera tutta da costruire, non potevo permettermi ora una gravidanza, non sarei più stata in grado di riprendere la carriera. Nel mondo delle modelle tutto andava veloce, se sparivi per nove mesi al tuo ritorno ci sarebbe stata sicuramente un'altra ragazza pronta a rimpiazzarti.

Mi chiusi nella mia stanza per una settimana, senza mangiare niente, mi sembrava di essere vuota, non sentivo niente, proprio come se fossi morta e il corpo non fosse mio. Svenni, e rimasi ricoverata per una settimana, non ricordo quasi niente di quel momento, ero una bambola, una confezione di quel bambino che sarebbe nato tra otto mesi.

Guardavo fuori dalla finestra, cercando di uscire da quella prigione con lo sguardo, era metà agosto e un sole accecante filtrava tra i folti rami ricoperti di grandi foglie, un forte vento piegava i fusti degli alberi, facendoli oscillare verso destra.

Dopo quella settimana di vuoto finalmente uscii, non credevo più in niente, occhi e sguardo sembravano di plastica, come se avessi perso qualsiasi pensiero. Mi mandarono da diversi dottori che non vi saprei neanche descrivere. Non parlavo, non mi muovevo, passavo le giornate semplicemente a guardare la finestra, ogni tanto guardavo il mio riflesso sul vetro per ricordarmi chi fossi, anche se l'immagine della persona che ero prima si faceva sempre più distante e confusa: quella persona sembrava ormai essere scomparsa.

La mia famiglia cercò disperatamente di farmi riprendere, finché Miriam venne a sapere di quello che mi era successo: mi prese e mi portò con sé a casa sua dopo aver avuto un'accesa discussione con i miei. Miriam parlò molto con me e dopo diverse settimane finalmente riuscii a esprimermi di nuovo. Lei era fantastica, così forte, senza paura e

bellissima, il tempo passava e avevo l'impressione di essere sempre più attratta da lei.

Miriam mi convinse ad accettare quella gravidanza indesiderata e a crescere il bimbo insieme. Me ne innamorai perdutamente, le confessai i miei sentimenti, mi ricambiava. Non ci credevo, era la cosa più bella che mi fosse accaduta, la mia vita iniziò a brillare di nuovo, e aspettavo quel bimbo con entusiasmo.

Passai due mesi fantastici, i più belli della mia vita anche se di questo i miei genitori non sapevano niente ed era meglio così: erano troppo fanatici e non avrebbero mai accettato persone come me e Miriam.

Purtroppo quella felicità non durò a lungo... di lì a poco ci fu un attacco dell'A.A.M. [Associazione Anti Mormoni] nel quartiere, due invasati armati iniziarono a sparare senza sosta facendo irruzione nelle case, fecero strage della mia famiglia, morirono tutti. Mi chiamò la polizia e mi informò di quello che era successo: una strage, ecco cosa era stato, non avevano fatto niente, erano innocenti, perché erano morti!? Perché erano mormoni... non era una ragione. Piansi, piansi così tanto che finii le lacrime, Miriam mi consolava invano.

Tre giorni dopo ci fu il funerale, mi pentii di non aver detto nulla ai miei di me e Miriam. Così rimasi lì seduta, dove erano stati sepolti, fino al tramonto. In cielo poche nuvole, grigie, si dilatavano, riflettendo su di loro i colori del cielo. Alzando la testa potevo vedere un colore quasi dorato: chiusi gli occhi e fissai la loro immagine nella mia mente, non erano perfetti ma li avevo amati con tutto il mio cuore.

Iniziò così un nuovo mese, il tempo non si fermava neppure se qualcuno moriva. Forse si fermava per i morti, per dare loro finalmente la pace, ma per noi vivi non era così: il tempo marciava avanti, come un soldato, guardando dritto negli occhi il futuro senza mai voltarsi. Toccava a noi vivi marciare, i morti potevano solo fermarsi e guardarci allontanare, in silenzio. Il pensiero della nuova nascita risanò le mie ferite, io e Miriam iniziammo a pensare al nome del bambino, infine decidemmo di chiamarlo Edward, significava guardiano e in quei giorni era come il mio angelo custode, il mio guardiano.

Tutto sembrava perfetto ma purtroppo niente lo era mai davvero, ero uscita per una breve passeggiata al parco, mi piaceva l'aria invernale di febbraio nonostante non fosse un giorno particolarmente freddo. Passeggiavo allegramente per i sentieri del parco mentre

ascoltavo Mozart... si dice che ascoltare musica classica renda più intelligenti i bambini.

Finita la passeggiata mi diressi verso la pasticceria. In quel periodo adoravo qualsiasi cosa fosse dolce e con la crema. Comprate le paste, mi incamminai verso casa, girai l'angolo e attraversai la strada. Un motorino sfrecciò sulla strada, colpendomi la spalla, caddi, ero disperata e facevo fatica a respirare. Sembravano essersi rotte le acque, chiamai Miriam e l'ambulanza. Passai diverse ore in sala parto, fu l'esperienza più dolorosa e felice della mia vita: abbracciare Edward fu fantastico, tutto quello che avevo passato sembrava ora avere un senso, piansi lacrime di gioia e Miriam fece così tante foto con la sua fotocamera che finì lo spazio. Il dottore disse che il bimbo era in salute, nonostante fosse nato un po' prematuro. Quella fu senza dubbio la giornata più gioiosa di tutta la mia vita.

Edward mi somigliava molto, capelli castani molto chiari e occhi azzurri. Pochi mesi dopo, in primavera, io e Miriam ci sposammo, andammo a fare visita alla tomba dei miei genitori, raccontandogli che tutto era andato bene e che loro erano diventati nonni e noi due genitori. Da oggi in poi avremo affrontato le difficoltà con una nuova forza.

(Viola)